

Giovani e futuro del mondo

tavola rotonda con
CLAUDIO GENTILI, delle ACLI
GIORGIO TONINI, della FUCI
VALERIO FAVARON, di Gioventù Aclista
DEMOS MALAVASI, della FGCI



I partecipanti alla tavola rotonda

CLAUDIO GENTILI Ancora disposti a correre il rischio della speranza

Da qualche tempo, incontro spesso amici stanchi di discorsi seri sulla politica e pieni di una volontà esuberante di rendere più fraterna, più felice, più vivibile la vita quotidiana. E questo ha portato a me personalmente dei frutti insperati. Voglio dire, che siamo passati in tanti per un deserto. Nessuno ha trovato ancora la terra promessa, ma sicuramente questo deserto è stato salubre per tutti noi. In questo deserto, abbiamo messo in discussione antiche certezze, utopie fossilizzate, speranze che erano diventate quasi burocratiche. E abbiamo cercato insieme vie nuove per cambiare e trasformare il mondo.

C'è un disco di Gaber che finisce con una frase interessante: «Siamo tutti in attesa di una parola nuova, di una parola che esca dal copione, e siamo tutti troppo bravi a ripetere copioni vecchi, a riformulare proposte stantie». Io ritengo che la volontà e la capacità dei giovani stia proprio in questo: nel cogliere quanto di nuovo c'è nella vita quotidiana, per dare spazio a un mondo più giusto, nella solidarietà e nella libertà. Credo che soltanto così si può riamare la politica, soltando avendola disamata per un certo periodo. Si può riamare la politica soltanto facendo politica nella vita quotidiana, spezzettando grandi progetti in tante piccole utopie che diventano realtà nel prossimo che incontriamo. Chi non è capace di riamare la vita, difficilmente può riamare la politica.

Al Convegno dello scorso anno, sono venuto con mia moglie che era incinta. Quest'anno ci sono da solo: ho lasciato a casa mia moglie e mio figlio. La mia vita è cambiata: probabilmente ho dato meno alla politica, dovendo dare di più alla famiglia, ma penso di aver trovato un miglior equilibrio tra vita quotidiana e vita politica, tra vita

privata e vita pubblica. E credo che l'utopia più grande sia proprio quella di non essere persone scisse, ma di essere invece persone unite, persone capaci di liberare se stesse liberando gli altri, e di accrescere le proprie capacità, maturando in un cammino di liberazione collettiva.

Mi pare siano tre i grandi temi che stanno davanti a noi. Il primo è quello della pace. C'è un cartello di fronte al mondo che porta la scritta: pericolo di olocausto nucleare. Per la prima volta, la guerra non è più una febbre passeggera dell'umanità, una malattia da cui si guarisce con un certo numero di morti; per la prima volta nella storia dell'umanità, la guerra diventa una malattia mortale. Qualcuno ha parlato di «antigenesi»: Dio ha creato il mondo, e l'uomo oggi ha l'assurda possibilità di distruggerlo. La prima grande utopia è continuare la creazione, una nuova creazione che nasce da uomini liberi, capaci di vincere la sfida della pace o della guerra, sapendo scegliere. Il movimento per la pace, presente in così tanti Paesi del mondo, ha un significato grandissimo. C'è un libro recente di Balducci che ha un titolo significativo: «La pace: realismo di un'utopia».

Ma che cos'è questa pace intesa come futuro? Ho l'impressione che questa pace vada vivisezionata. Per la pace, ognuno ha il suo compito. La pace non lascia tranquillo il politico, l'educatore, il soldato, il prete, il disoccupato. La pace riguarda tutti gli aspetti della vita quotidiana e della vita sociale. Come creare, ad esempio, una pedagogia di pace? come non far giocare i bambini con le armi-giocattolo? Come non usare termini di guerra e mezzi di sopraffazione nel processo educativo scolastico?

C'è un problema della pace che riguarda la politica: come smetterla di fare dei resoconti politici, che somiglia-

no troppo a dei resoconti di battaglie? Come smetterla di considerare la politica come arte del fregarsi a vicenda e pensare alla politica, invece, come arte del dialogo, della conquista comune, della competizione per un fine positivo?

C'è una parte della pace che riguarda l'economia: pace nell'economia significa cercare un sistema armonico, un rapporto diverso tra Nord e Sud del mondo, una diversa distribuzione delle ricchezze; fare sindacato è occuparsi dell'economia e non lasciare l'economia in mano ai signori della guerra. Pace riguarda la problematica sociale; e pace sociale non significa operai con salari ingiusti e padroni tranquilli. Pace riguarda lo Stato: senza cooperazione internazionale, senza cooperazione tra Stati, non c'è pace. Occorre stringere legami economici e culturali col mondo intero: questo è il nome nuovo della pace. Pace riguarda la morale: smettiamola di separare la morale dalla politica.

C'è un secondo grosso problema, che è quello del lavoro. Noi siamo una repubblica fondata sul lavoro, in cui ai giovani sovente è negato un lavoro. Offrire a tutti la possibilità di esprimersi in un lavoro, credo costituisca una delle grandi utopie da tradurre in realtà.

Di fronte a noi sta un terzo tema, che è quello delle istituzioni: agli occhi di tanta gente, queste sono diventate prive di un fondamento di valore, insozzate dalle varie P2, dai vari egoismi di gruppo, dai vari corporativismi di parte. Mutare queste istituzioni, stare dentro questo Stato e a questo mondo per cambiarlo: è anche questa un'utopia di cui parlare.

Oggi i giovani sono molto più disincantati di ieri, molto meno disposti a farsi incantare da ideologie e progetti prefabbricati; ma sono più di ieri disposti a correre il rischio della speranza, il rischio dell'utopia. Quando vedo



La pace è impotente?

tanti progetti di egemonie politiche, di egemonie religiose, di egemonie culturali, mi dico sempre che la vera risposta a questi progetti è una grande capacità di dialogo tra diversi e una grande capacità di tolleranza, una grande capacità di scoperta negli altri di quel positivo che c'è sempre dietro ogni proposta, anche apparentemente meno gradevole.

Ritengo che il vero coagulante dell'utopia sia il realismo: un realismo non cinico, un realismo che non chiuda alla speranza, ma che sappia fare piccoli passi per un cammino che apra strade nuove, strade inesplorate, che consenta agli uomini di abitare un mondo più libero e più umano. Penso che la nostra fede, in fondo, è questo: scoprire Dio in tutto e tutto in Dio. Non è sostituire il cristiano all'uomo, ma svelare l'uomo a se stesso, scoprire nella natura la vera utopia da realizzare e vedere, nella bestialità, nell'egoismo, in tutti i limiti di ogni cultura che si pone come modello vincente, la vera barbarie da sconfiggere.

Credo che tra le forze politiche, tra le forze sociali, tra le chiese, tra proposte diverse, ci siano tante cose nell'oggi che ci dividono; ma, quando ci mettiamo a sognare con i piedi per terra — come vogliamo fare — quando noi ci mettiamo a cercare di realizzare l'utopia, guardiamo alle tante cose che ci uniscono.

In questi giorni ricorre il 20° anniversario della «Pacem in terris»: proviamo a riscoprire quel grande messaggio utopico di Papa Giovanni, del dialogo, dell'unità, della possibilità di vin-

cere le tentazioni di morte e le tentazioni di guerra, non fuggendo dalla storia, ma vivendo dentro la storia; ed essendo capaci quando gli altri non ci capiscono, quando gli altri ci dicono che siamo degli illusi — la politica è un'altra cosa! la realtà è un'altra cosa! la storia ha altre leggi! — di saper sempre rispondere con quella pagina de «Il piccolo principe»: «Si vede bene solo con il cuore perché l'essenziale è invisibile agli occhi».

Chi guarda con cinismo vedrà nelle proposte che facciamo, qualcosa di irrisorio; chi guarda con il cuore credo riuscirà a scoprire anche delle proposte efficaci, proprio perché partono dalla vita quotidiana per trasformarla, per noi stessi e per gli altri.

GIORGIO TONINI

Incidere sul senso comune della gente, per legare le piccole e le grandi cose

Si è parlato fin troppo dei giovani, sottolineando la loro diversità, ma con ciò anche la loro marginalità. Si parla dei giovani contrapponendoli agli adulti, e in questo modo si sottolinea che sono quelli che scalpitano, che hanno qualche velleità in più o diversa rispetto agli adulti; ma poi, crescendo, tutto si normalizzerà. Tanto più questo lo si dice oggi, quando — in fondo — la condizione giovanile non è più un'emergenza, come lo era dieci anni fa. I giovani, oggi, non appaiono più come i soggetti di trasformazioni sociali e neppure i soggetti di vere trasformazioni culturali.

Allora, forse, conviene parlare direttamente del futuro dell'uomo, anche

se a fare questo discorso, oggi, siamo noi giovani, pur consapevoli di quanto la nostra giovanilità sia consumata, avendo imparato la lezione del recente passato.

C'è una bella intervista di Norberto Bobbio che è intitolata: «La pace è impotente?». Il bisogno del futuro è la dimensione minimale dell'esistenza umana. Il bisogno del futuro, dunque, è un bisogno impotente? È una domanda che è al fondo di ciascuno di noi. E c'è ancora un'altra domanda, forse ancora più grossa: «Il futuro è impotente, o la base è impotente?». Si può rispondere che no: la base non è impotente, se continua a tentare di vivere il nuovo nelle piccole cose. Però le piccole cose verrebbero certamente travolte dalle grandi cose, se queste ultime si scatenano. Non è pensabile oggi un'oasi delle piccole cose al riparo dal disastro provocato eventualmente dalle grandi cose.

Quindi, questa non ci sembra una risposta soddisfacente, anche se a volte può sembrare l'unica terra rimasta. Le piccole cose vanno assolutamente legate alle grandi cose. Ma ecco qui il grande problema: la difficoltà di legare le piccole cose che cerchiamo di fare, con le grandi cose. C'è un problema di cultura, prima di tutto. Cioè, la capacità di progettare il futuro dentro il presente e in continuità con il passato.

Noi parliamo del futuro in una situazione in cui il passato ci sembra estraneo o ci sentiamo rifiutati da esso; per non parlare del presente, che avvertiamo ancor più tenebroso. E allora, il rischio è che per noi il futuro sia semplicemente la via d'uscita retorica rispetto alle difficoltà del passato e del presente. Il problema della cultura consiste proprio nella nostra capacità di capire le realtà che ci stanno intorno, per poter incidere in esse. Si tratta di far entrare il futuro nel presente. I nodi allora sono due: come legare le piccole e le grandi cose, e come far entrare il futuro nel presente, a livello sia di piccole che di grandi cose.

Questo è compito della cultura, ma compito anche della politica. Ma quale politica? La politica è la capacità, da parte degli uomini, di governare il proprio destino nelle piccole e nelle grandi cose. Una politica che non può essere quella di Machiavelli, realismo di chi si adatta alle cose così come vanno. E la politica non può neppure essere il rifugio in realtà diverse da quelli che sono i grandi problemi del nostro tempo. E allora resta una sola soluzione: legare

strettamente la dimensione delle grandi cose con quella delle piccole cose, la dimensione personale con quella politica. E questo è cosa diversa dalla politica degli schieramenti, dei partiti, dei voti, dalla politica tecnica.

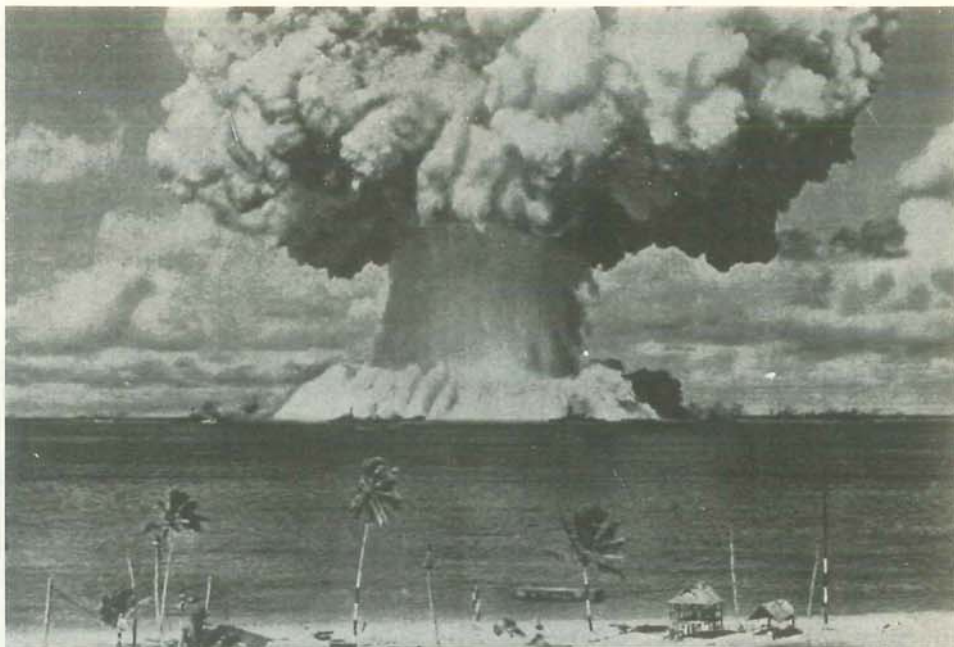
C'è una teoria che sta tornando di moda, teoria secondo la quale le grandi democrazie si sorreggono sul senso comune, sul consenso come senso comune. Esiste il bisogno che alcuni valori fondamentali siano profondamente condivisi e comunitariamente costruiti nella società da parte di tutte le componenti della società. Il grande lavoro da fare è quello di incidere su questo senso comune della gente. I valori, i criteri di giudizio, i metri di comportamento: questo ha un piede nelle piccole cose e un piede nelle grandi cose; ed è insieme cultura e politica. Può essere un piccolo sentiero nella grande foresta nella quale ci troviamo a vivere e nella quale rischiamo, a volte, di smarrirci.

La «Lumen gentium» dice che la Chiesa è segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. Per essere segno, occorrono cristiani coerenti, limpidi. Quando poi bisogna essere anche strumento, le cose si complicano ulteriormente, perché bisogna impastarsi della pasta del mondo, come ha fatto Cristo. Essere strumenti e restare segni non è facile. È stato detto che la speranza può essere una sintesi tra l'utopia e la realtà. L'utopia è spesso o fuga o costruzione ideologica di un modello che si cerca di imporre agli altri. La realtà significa spesso rassegnazione alle cose così come vanno, con i loro rapporti di forza.

La speranza cristiana non è fuga, non la si vuole imporre a nessuno, non è rassegnazione. L'annuncio cristiano è che il mondo è pieno di peccato, ma nasce da un Dio che non ha creato il peccato, nasce da un Dio che è sempre capace di perdonare l'uomo. Essere segni e strumenti di questo annuncio significa essere anche segni e strumenti di speranza. Non dimenticando il male di cui l'uomo è impastato, ma costruendo, dentro questo mondo, un regno di pace e di giustizia.

VALERIO FAVARON **La politica è l'arte della pace**

La pace — si diceva — è sinonimo di futuro; in quanto non può esistere un nostro futuro senza pace. Questo futuro nella pace dobbiamo costruircelo tutti, pian piano, giorno per giorno. È vero che siamo alla fine di un'epoca: non possiamo più parlare di uno svi-



È necessario legare la dimensione delle grandi cose con quella delle piccole cose

luppo tranquillo nel progresso. Questo cosiddetto progresso ha mostrato tutte le sue pecche; la giustizia è spesso solo formale. Fa impressione il fatto che la guerra è sempre più presente e più vicina a noi: non solo la guerra fisica, ma anche quella che è dentro di noi, quasi come esperienza quotidiana.

È dentro questa realtà che dobbiamo inserirci con delle motivazioni forti. È solo mettendo insieme le singole tessere del nostro impegno come singoli e come gruppi, che può emergere quel mosaico che possiamo chiamare pace. È importante una cultura della pace, fatta di conoscenza e di sperimentazione.

Il lavoro è un altro problema estremamente importante. Il sindacato è in crisi: non riesce più a sollecitare la solidarietà dei lavoratori, non riesce più a stimolare delle forme di partecipazione diverse. C'è da ricostruire, soprattutto per i giovani e tra i giovani, un nuovo tipo di solidarietà nel lavoro e una nuova coscienza sociale. Pace e lavoro sono due aspetti importanti dell'utopia da realizzare attraverso la politica. Una frase elaborata dalle ACLI dice: «Se la politica è l'arte del possibile e se la pace è possibile, la politica è l'arte della pace».

DEMOS MALAVASI **Deve continuare il dialogo tra giovani di culture diverse**

Credo sia importante che tra mondi apparentemente diversi continui un dialogo e un confronto proficuo. Fran-

camente devo dirvi che non mi trovo a disagio a discutere con voi. Penso che, in questi ultimi anni, molti giovani di orientamento politico e culturale diverso abbiano fatto molta strada insieme. E questo è stato il movimento per la pace. In questo impegno comune, abbiamo visto emergere domande nuove, rispetto a quelle del passato. Questo movimento per la pace credo sia stato la sconfitta più bruciante che il terrorismo ha avuto. In questo periodo, tra i giovani è emersa l'esigenza di uno spazio maggiore per la soggettività: esigenza che ha sconfessato quanti sostenevano che l'unica esigenza seria dei giovani è quella di diventare adulti.

È importante che il dialogo continui. È stato notato che ricorre il 20° anniversario della «Pacem in terris»; voglio accennare che ricorre anche il 20° anniversario dell'importante discorso che Palmiro Togliatti tenne a Bergamo, quando pose a tutte le forze amanti della pace, della libertà e della democrazia, un grande obiettivo: quello di impegnarsi tutti per la pace.

Noi, oggi, nella corsa al riarmo, ci troviamo di fronte ad uno sperpero enorme di energie — 600 miliardi di dollari — che, se indirizzate ad altri fini, permetterebbero di risolvere altri giganteschi problemi dell'umanità. Ci troviamo di fronte a popoli interi, privati della loro libertà. Riuscire oggi a modificare questa situazione diventa l'imperativo di tutti.

Io credo nell'utopia della pace, nell'utopia di un mondo senza eserciti e

senza guerre. Purtroppo, viviamo in un Paese che sta svilendo il suo volto internazionale: invece di essere garante di pace, esso diventa stimolatore di guerre, di conflitti. Il primo passo concreto è quello di spingere il nostro Governo a scelte di pace nel nostro inserimento tra le nazioni.

Un secondo passo è quello di chiedere un esercito diverso da quello che abbiamo. L'esercito che abbiamo attualmente non resisterebbe neppure sei minuti in caso di attacco; invece di questa pagliacciata si può chiedere un esercito che risponda alle esigenze della collettività nazionale, in casi di calamità pubblica.

Un terzo passo che si può fare è quello di garantire a tutti la possibilità di fare scelte diverse da quella militare: è urgente chiedere una nuova e più giusta regolamentazione dell'obiezione di coscienza, di fronte allo snaturamento che si sta operando.



«Al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, occorre sostituire il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia» («Pacem in terris», 40)